

Caro paese mio natio, Casalnuovo!

“L’emozione non ha voce”, cantava il grande Adriano. Noi, invece, vogliamo dare sfogo e voce a tutte le emozioni che ci hanno pervaso fin dal momento in cui in questo molto soleggiato fine luglio abbiamo deciso di partire, con un gruppo di amici, accomunati dallo stesso bisogno di conoscenza e di emozioni, per un itinerario che ci avrebbe condotto, almeno per un giorno, al passato, anzi alle nostre origini.

L’obiettivo, lo diciamo subito, era Casalnuovo d’Africo. Per i più questo è soltanto un nome al quale difficilmente riescono ad associare un “qualcosa” o un “qualcuno”, poiché, di esso, poco ne sanno, perché, di esso, poco se ne è parlato. Casalnuovo, in verità, è un paese aspromontano dalla storia ultrasecolare (ben nove secoli!), una storia autonoma, dignitosa, distrutta da un amaro destino, oscurata di fatto da quella di Africo, forse per il fatto di essere stato suo capoluogo, anche se solo per un secolo e mezzo.

Noi ci siamo nati, a Casalnuovo, ma quella terribile alluvione (avevamo solo undici mesi in quella fatidica data!) ci ha catapultato lontano e ha cambiato non solo il nostro personale destino, ma anche, e soprattutto, ha modificato radicalmente il dignitoso percorso storico di una intera comunità, costretta a girovagare per i paesi della provincia prima di trovare sito stabile e duraturo ad Africo Nuovo in territorio di Bianco, vicino a quella foce del fiume La Verde, punto terminale dell’Apòscipo intorno al quale era ruotata tutta la storia di Africo e di Casalnuovo, come se il destino avesse voluto continuare in altro luogo la loro storia.

Siamo cresciuti stranieri in luogo straniero ad Africo Nuovo, ma educati al mito di quel paese abbandonato e “morto” sì, ma che viveva e pulsava vita attraverso i racconti dei nostri anziani, soprattutto di nostra madre, diventata nel tempo la nostra consulente, la nostra “memoria storica”.

E noi ci siamo talmente abbeverati a quella “fonte” materna che nella maturità abbiamo deciso di dedicare “tempo e denaro” al recupero storico e ambientale di quel nostro paese natio, al fine di perpetuarne il nome, precipitato ormai nell’oblio del tempo, con libri e articoli di giornale da consegnare ai posteri. E’ come se, inconsciamente, ci avesse spronato a immetterci in questo percorso di recupero quella pacata e coinvolgente riflessione di Corrado Alvaro, contenuta in “Gente in Aspromonte”: “La nostra è una civiltà che scompare, e su di essa non c’è da piangere, ma bisogna trarre, chi ci è nato, il maggior numero di memorie”.

Sarà, quindi, questo viaggio un ritorno alla memoria, una “memoria” che, lo diciamo per onestà intellettuale, tutti quanti noi abbiamo in questi anni colpevolmente trascurato, forse pensando, come spesso accade, che c’è sempre l’“altro” a tenere accesa la fiammella dei ricordi. La memoria storica di un paese, e, soprattutto, di un paese come il nostro e con la nostra storia, deve essere ravvivata sempre, messa alla prova in continuazione, perché, altrimenti, si arriva proprio a quello che capita nel nostro tempo: si presume di conoscere la storia del proprio paese, di conoscere i fatti, d’altronde, appresi solo dal racconto parziale di nonni e genitori, si partecipa, meritoriamente, a processioni o a “pellegrinaggi”, ma poi se ti domandano quanti furono i morti cagionati dall’alluvione, di cui tutti c’impastiamo la bocca, pochi sanno quanti erano essi realmente, disconoscendo, persino, i nomi di quei poveri caduti, che, lo diciamo con rammarico, in altri posti sarebbero stati, invece, elevati a “eroi”.

Noi stessi, che pure vi siamo nati, conoscevamo Casalnuovo solo per i racconti di nonni e genitori, non eravamo, lo confessiamo, mai tornati a vedere il vecchio paese natio e, in parte, ci sentivamo in colpa. La mancanza di una strada scorrevole diretta Africo Nuovo-Africo Vecchio-Casalnuovo (solo pochi chilometri in linea d’aria!), di cui tanto si è nel tempo parlato, ma che mai è stata realizzata per incuria o per colpe politiche locali e nazionali, la lunghezza (70 km) e la tortuosità del percorso, accidentato e montano (Africo Nuovo-Bova Marina-Bova-Campi di Bova e ancora altri sedici chilometri prima di arrivare ad Africo Vecchio o a Casalnuovo), hanno, di fatto, precluso la possibilità alla maggioranza degli africesi, e noi siamo tra questi, di poter interagire con il proprio passato.

Sarà, perciò, questa la vera occasione per avere un contatto *“fisico”*, sicuramente altamente emotivo, con il paese che ci ha dato i natali: conosceremo la casa dove siamo nati, cammineremo su quelle stesse strade calpestate dalle gambe dei nostri avi, ammireremo il meraviglioso panorama dell’Aspromonte, testimone e accompagnatore delle loro alterne vicende, berremo nelle stesse sorgenti naturali che hanno appagato la loro sete, *“annuseremo”* l’habitat, l’ambiente naturale in cui hanno vissuto e operato.

Un sole levantino ci accompagna alto e splendente, mentre l’auto si inerpica celermente per strade serpeggianti e veloci : pensare che fino agli anni quaranta erano necessarie sei ore di mulo per questo stesso itinerario!

Le prime emozioni, sorpassata la regale Bova, che si erge imponente su un panorama di incantevole bellezza, ce le offre quello che, da sempre, è conosciuto come *“u passu d’a ’zzita”*, da Zanotti Bianco, passato da queste parti, meglio denominato *“u sartu d’a ’zzita”*, un passaggio obbligato sulla strada che da Africo e da Casalnuovo porta alla marina. E’ una gola profonda alcune centinaia di metri che mette paura solo a guardarla. Un tempo, si diceva, passavano solo volpi e altri animali selvatici. Oggi vi passano anche due macchine. Ci siamo fermati e, ansiosi, abbiamo cercato di sporgerci su quell’orribile burrone e in quel momento abbiamo rievocato storie e leggende arcaiche sopravvissute fino ai nostri giorni.

Ci avviciniamo ai Campi di Bova, dove respiriamo a pieni polmoni l’aria fresca e pura della vasta pineta ad oltre 1300 metri di quota, che ci ossigena profondamente in questa calda giornata di fine luglio. Tutt’intorno una fitta vegetazione di faggi e abeti secolari fanno da sfondo a questo meraviglioso posto. Procediamo tra secolari castagneti, piante di pino e una natura incontaminata. Ogni angolo di questa parte d’Aspromonte è una veduta affascinante.

Il viaggio si consuma tra discorsi leggeri che sembrano futili, ma che, in realtà, sono il sintomo di quella strisciante emozione che ci tiene vivi fin dalla partenza e che si fa più intensa quando un segnale quasi invisibile, seminascosto, ci indica di abbandonare la strada asfaltata, finora regolare, per immetterci in una strada sterrata, stretta, polverosa e in discesa: è quella che ci condurrà fra poco a Casalnuovo. E’ quella stessa strada che, realizzata nel ’51 dopo sei mesi di lavoro continuo e difficoltoso con i cantieri-scuola, finanziati dallo Stato, rappresentava il simbolo del progresso, il primo collegamento rotabile con il *“mondo”* per questo paese isolato, forse, con Africo, come sosteneva il tedesco Rholfs, *“il più isolato”* dell’Aspromonte: era il 5 agosto del 1951. Tre mesi più tardi la terribile alluvione smontò tutti i sogni di progresso e di sviluppo che erano cominciati a serpeggiare anche a Casalnuovo.

Ai lati della strada scorgiamo immense foreste di querce e di castagni, la ginestra dal colore giallo vivo, intenso, qualche traccia di frana, immensi canali. Mucche sdraiate sotto grandi querce secolari in cerca di refrigerio, capre e *“zzimmari”* che al nostro passaggio si arrampicano svelatamente su quei cocuzzoli, facendo rimbombare in quel silenzio dorato il suono dello scampanio dei loro collari, perfino maiali erranti e, ci sembra, qualche solitario cinghiale, sorpreso dal meccanico rombo della nostra auto, sembrano volerci dare il benvenuto in questo magico mondo aspromontano.

Una serie di curve interminabili, ripide, in poco tempo ci porta ai 700 metri, mentre in lontananza già notiamo i segni della strada che nell’altro versante opposto della montagna conduce ad Africo Vecchio. Siamo nel cuore dell’Aspromonte ai fianchi del monte Scapparrone. All’improvviso ci fermiamo in uno spiazzo di un tornante e da lì ci compare in tutta la sua spettacolare panoramicità Casalnuovo! Quel tanto vagheggiato e mitizzato paese natio, finalmente, esce dalla fantasia nostalgica e si pone sotto i nostri umidi occhi. La chiesa, l’ambulatorio dispensario e l’asilo di Zanotti Bianco, le case, che sembra vogliano resistere al tempo e all’incuria umana, rimandano ad un paese che nel vivo della sua esistenza doveva apparire, così come in questo momento appare anche a noi, un presepe appoggiato su una imponente roccia, che domina la vallata.

Entriamo a Casalnuovo con passo delicato, discreto, quasi preoccupati di poter disturbare il silenzio tombale che si respira in questo nostro piccolo borgo abbandonato, ogni tanto rotto dal

fischio di qualche pastore operante ancora da queste parti. Primieramente, ci accoglie la grande Piazza San Salvatore, teatro di balli e di processioni, di dolcezze, di amori e di qualche sopruso. La vista della Chiesa ci deprime per il penoso stato di abbandono e di devastazione in cui versa, il tetto è caduto, ma le possenti mura e il pavimento che, ancora decente, resiste al tempo, ci invogliano e ci inducono, forse siamo degli illusi, a chiedere con forza alle istituzioni, anche religiose, il ripristino di una struttura che ha fatto la storia della Diocesi di Locri Gerace.

In questo contesto tutto il borgo meriterebbe di essere ripreso e valorizzato, perché sia reso più vivibile e godibile dal punto di vista turistico. In quest'ottica sarebbe opportuno interessare l'amministrazione civica e l'Ente Parco, affinché si facciano, primieramente essi stessi, promotori istituzionali del recupero storico e ambientale di questi borghi dimenticati e abbandonati a se stessi.

Attraversiamo il paese, lentamente, come per gustarne ogni angolo, ogni visuale soffermandoci su quelle case, senza tetto, "*dirupate*", costituite quasi tutte da un unico ambiente, al massimo di due vani, dove risiedevano, anzi, erano costrette a vivere famiglie anche molto numerose.

Emozioni straordinarie quando ci accostiamo a quelle che furono le abitazioni dei personaggi, reali, conosciuti e descritti da Saverio Strati, il grande scrittore di Sant'Agata del Bianco, che in gioventù, adolescente, lavorò come aiuto muratore in questo nostro borgo. Ci riferiamo alla bottega (*'a putigha*), della "*marchesina*", vero ritrovo sociale nel paese o a quella di "*don Giannandria*", che, pur cieco, "*vedeva*" più degli altri, all'abitazione del sindaco Giuseppe Morabito, il sindaco più longevo, a quella "*regale*" di don "*Ciccio*" Mollica, "*il segretario*", il "*potente*" del luogo. Ci è sembrato per un momento di essere stato proiettato in quell'ambiente paesano descritto da Strati e di riconoscere persone e aspetti di quella vita che avevamo da tanto tempo messo da parte.

L'emozione più grande, però, la proviamo quando ci troviamo davanti a quella che un tempo fu la casa dei nostri avi: è proprio qui che siamo nati, è questo il luogo dei nostri primi vagiti. Non sappiamo quanto tempo siamo rimasti in religioso silenzio davanti a quelle mura, testimoni della vita aspra e sacrificata dei nostri genitori da considerare ed elevare ad eroi, al pari di tutti i casalinoviti, per essere stati capaci di vivere una vita dignitosa in condizioni a dir poco penose fra miseria, privazioni e smisurati sacrifici, affrontati con somma dignità e dirittura morale. Lo testimoniano per sempre "*Tra la perduta gente*" di Umberto Zanotti Bianco, della cui opera umanitaria Africo e di Casalnuovo dovrebbero ricordarsi perennemente, e il reportage fotografico di Tino Petrelli pubblicato da "*L'Europeo*" nel 1948!

La voce dell'amico Angelo ci scuote e ci riporta alla realtà di una vita per noi iniziata proprio fra queste mura. Rimaniamo poi prigionieri della tradizionale e storica ospitalità di Casalnuovo, che si esprime attraverso un'accoglienza di omerica memoria da parte di chi, casalinovita, frequenta per lavoro questo atavico territorio e un "*banchetto*" a base di prodotti tipici della zona pone fine a questa suggestiva "*visitazione*" del passato. Ritorneremo a Casalnuovo!

Bruno Palamara



Casalnuovo d'Africo visto dall'alto



Casalnuovo d'Africo: ruderi



Bruno a Casalnuovo